



RELAZIONE  
DELL'ANNATA XCI DELLA SOCIETÀ DI MINERVA

letta dal Presidente

**Dott. Lorenzo Lorenzutti**

nel Congresso generale del 23 giugno 1901.

*Signori!*

Nel precedente Congresso del 1900, chiudendo la relazione della 90.a annata della nostra Minerva, avevo espresso una speranza ed un augurio, e si era che questa vecchia nostra istituzione avesse a riprendere novello vigore! Vo' lietissimo potendovi oggi annunziare, che nè quella speranza fallì, nè l'augurio! Senonchè, prima che io ve ne offra ora le confortevoli prove, intrattener io vi devo di ben tristi avvenimenti, che i nuovi fatti di poco precedettero, o concomitarono. Convieni dunque che anzitutto io ricordi, come dal principio dello scorso luglio in poi, vennero a morire non meno di nove dei più stimati e più vecchi nostri consoci. Primi ad esserci rapiti furono il medico Salomone Levi ed Antonio Gianelli. Per anni ed anni frequentarono essi giornalmente la nostra stanza di lettura, e furono sempre dei più fervidi sostenitori del nostro sodalizio. Chi fosse Salomone Levi, non v'ha nessuno, fra noi, che lo ignori: medico di bellissima e ben meritata fama; cittadino ad esempio liberale; uomo buono, colto e cortese, giustamente riamato e venerato dalla sua famiglia. Sotcombette dopo aver avuta la soddisfazione, a ben pochi concessa, di celebrare il 50° anniversario di laurea, e quello di medico esercizio, e quello di suo felice conubio. Morì nonagenario, e in quella grave età esercitava ancora

l' arte sua; e studiava ancor sempre, perchè sempre desideroso di apprendere tutte le novità che nel campo della medicina, o in quello intricato della politica, o nel più ristretto della nostra vita municipale, facessero capolino; e sempre bramoso di cooperare al bene della sua città natale e delle sue più importanti istituzioni!

Non così innanzi negli anni, ed affranto da diuturna malattia, ma ancor sempre lucido di mente, e con nobilissimi affetti nel cuore, e l' animo ancor sempre dischiuso a quegli stessi entusiasmi, che patriottici sentimenti gli avevano ispirato fin dalla giovinezza, si spegneva, amato e largamente rimpianto, Antonio Gianelli. Per lunghi anni contabile al nostro Municipio, aveva dedicato ognora i momenti di ozio a nobili studi e ad importanti mansioni in istituti di beneficenza, ed alle cure famigliari. E con queste, e con la sua non comune coltura, contribuì non poco, ad avviare la sua Elda al diletto calle dell' arte letteraria, ottenendo in compenso da lei il più sviscerato affetto, ed il soave compiacimento per la sua riuscita a poetessa d' incontrastato valore.

Perdemmo poi Giovanni Bernardi, Achille Segrè e Marco Terni, tre dei più stimati negozianti della nostra piazza; segnalati tutti e tre per il loro amore alle arti belle, ed a quelle istituzioni che tra noi precipuamente son chiamate a coltivarle ed a diffonderle; e distinti inoltre tutti e tre per cospicui servigi da loro resi in vari nostri istituti di beneficenza. E furono davvero tutti e tre novello e chiarissimo esempio, come, anche tra le materiali affannose cure della mercatura, si possa trovare e tempo e modo per le intellettuali dovizie e per la più squisita filantropia.

Dolorosissima tornò poi la morte di Carlo Machlig; uomo, cittadino, avvocato parimenti egregio. Quanti avevano la ventura di conoscerlo tutti a lui volevano bene, e tutti in lui avevano fiducia; e tutti vedevano in lui un Triestino vero, di quelli ancora dello stampo antico, in cui il sapere si associava alla modestia, la fermezza dei propositi alla gentilezza dei modi; un uomo alla buona, un carattere integro, un ottimo cuore. E per le belle doti di sua mente, e per le preclare sue virtù fu ripetutamente eletto a sedere tra i consiglieri del nostro Comune, delle cui sorti fu mai sempre tutore zelantissimo.

Stremato da crudelissima malattia, spegnevasi il dott. Ugo de Porenta. L' esercizio della medicina fu per lui un ministero, un

sacerdozio; la beneficenza un soave bisogno dell'anima; l'amore al proprio paese un costante, imprescindibile dovere, e quindi anche le sue reiterate elezioni a consigliere del Comune. Ebbe moltissimi amici, nemico od avversario nessuno; erede delle splendide virtù del padre suo, l'indimenticabile dott. Carlo de Porenta, ne rispecchiò tutta quanta la bontà d'animo, la proverbiale integrità del carattere, l'infaticabile operosità.

E sotto l'inesorabile falce cadde anche Augusto Vierthaler, Tedesco di nascita, ma da lunghi anni domiciliato a Trieste, chiamato ad insegnar chimica a questa accademia di commercio e nautica, amò non solo i suoi allievi ma anche questa città; ed, esempio a stranieri, ne difese il nazional patrimonio, ne tutelò i diritti, i bisogni! Austero di principi, fermissimo di carattere, ebbe amici e veneratori; la fiducia e la devozione dei suoi nuovi concittadini, che a lungo lo vollero consigliere municipale. Con zelo, con imparzialità e con perspicacia attese anche a questo ufficio, come a qualsiasi altro cui venisse chiamato. Come era stato sempre vago ornamento della sua scuola, lo fu pure della Società adriatica cui aveva cooperato a fondare, e lo fu ancora di questa Minerva, la quale dalla sua aggregazione a consocio, e delle sue interessanti conferenze si tenne ognora onorata ed orgogliosa.

Ma se tutte queste perdite furono gravi, gravissima fu quella del dott. Vitale Laudi. Era uomo modestissimo, e perciò rifuggi mai sempre dal coprire cospicue cariche, e non ambì onori quali esser potessero. Era coltissimo, e per ciò tanto più conscio delle umane vanità, ed a queste costantemente così riluttante, così avverso. Era coltissimo, e lo provarono inoltre il delicatissimo ufficio da lui tenuto per moltissimi anni alle nostre Assicurazioni Generali, e quelle mansioni, onde in parecchie istituzioni scientifiche e di beneficenza venne incaricato, e quei consigli che, e da pubbliche corporazioni e da singoli cittadini da lui si cercavano. Non meno che per la sua profonda intelligenza e per vastissima coltura dello spirito, emerse egli per insigni virtù dell'anima, e tra queste, veramente egregia in lui quella della filantropia. Senza chiassi, senza pubblicità, beneficava quanti a lui s'indirizzavano; la sua era di quella carità che, fatta dalla mano destra restava ignota alla sinistra. E come sentì egli l'amicizia e la gratitudine! Lo dicano quei casi, ove intatte ei le serbava e le continuava dal padre ai figli, ai

nipoti! In addietro era stato uno dei direttori del nostro sodalizio, e vi aveva tenuto delle ammirate conferenze su temi vari e complicatissimi di matematica scienza; più tardi, accresciutesi le esigenze del suo ufficio, quale addetto alle Generali, e sobbarcatosi egli anche a quella d'insegnante alla nostra Scuola reale, rassegnava la carica di direttore, e cessarono le sue conferenze; da allora in poi rimase sempre nel collegio dei revisori dei nostri bilanci, e sempre restò uno dei più zelanti nostri consoci. Le quali cose rammentando mandiamo a questo nostro desideratissimo trapassato un'ultimo vale, un'estremo tributo di nostra profonda ammirazione, di nostra perenne riconoscenza!

E dire ancora dovrei del friulano Vincenzo Ioppi, nostro consocio onorario. Ma potrei io ricordarlo sì da corrispondere, in parte almeno, al vastissimo compito. Dopo quanto con tanta verità, con tanto acume e con tanto affetto seppe dire di lui A. Battistella, provveditore agli studi in Bologna, ogni mia parola riuscirebbe povera e monca. E difatti, dire di lui che fu medico premuroso e prudente, che fu uno dei più assidui e zelanti ricercatori della storia del Friuli e delle contermini Venezia prima e seconda, uno dei più illustri studiosi dell'intera regione, dire che istituì che ordinò la biblioteca Udinese, e che tra tante minuziose faccende trovò modo di pubblicare in reputate riviste italiane e tedesche importantissimi documenti e studi, sarebbe appena appena un vago accenno di quanto operò. Non rileverò invece che questo soltanto, che fu ognora studiosissimo anche delle nostre storie, e che dai documenti e dai volumi, che con tanto amore andava cercando, trasse non poche notizie risguardanti il Goriziano e l'Istria, e che con iscrupolosa accuratezza e con nobile e gentile preferenza volle pubblicate nel nostro Archeografo. Valga sol questo ricordo a chiarire, quanto a lui la nostra Associazione ancora deve essere riconoscente, e come ella debba rimpiangere il trapasso di quest'uomo, insigne per private e per pubbliche virtù, insigne per amore sincero a queste terre, da lui più volte e con tanta perspicacia illustrate.

Valete voi tutti, o valorosi; i presenti e gli avvenire Vi ricordino, tenendovi ed additandovi quali esempi, che la patria e le sue migliori istituzioni hanno urgente bisogno di veder onorati, e mai sempre imitati!

Come in tutti gli anni precedenti, così anche in questo, verrò ora registrando quegli straordinari avvenimenti, cui la Minerva ebbe a partecipare. Ed anche qui il primo, che mi si affacci, è uno luttuosissimo. L'indole della nostra Associazione non mi concede di soffermarmi, se non tanto che basti a ricordare, che anch'ella, compresa e commossa di quella stessa pietà, di quello stesso orrore, onde ogni cuore ben fatto, onde ogni popolo civile venner subitamente sopraffatti, si associava alle generali manifestazioni di cordoglio dell'intera città, all'inopinata ferale notizia della notte dei 29 luglio 1900, orribile riscontro a quella raccapricciante e pietosa del settembre 1898!

Partecipava poi nel gennaio di quest'anno ad altro gravissimo pubblico lutto, a quello per la morte di Giuseppe Verdi, significando con analogo telegramma, diretto all'illustrissimo sindaco di Milano, le proprie condoglianze, e pregando il maestro Andrea Zesevich, colà domiciliato, a volerla rappresentare ai solenni funerali che in onore del grande estinto colà vennero decretati.

Occorrendo nel marzo di quest'anno il 70<sup>o</sup> anniversario natalizio di quella illustrazione delle scienze glottologiche che è il senatore Graziadio Ascoli, nostro comprovinciale, volle anche la Minerva presentare a lui affettuose felicitazioni e fervidi auguri. Riconoscente la ringraziava egli poco di poi, ma con l'animo angosciato da domestico irreparabile duolo, cui dal più profondo del cuore, e da parte vostra ancora, gli auguro non tardo ogni possibile conforto.

Cortesemente invitata ad assistere alle solennità commemorative dei 150 anni di esistenza dell'Accademia degli Agiati della tridentina Rovereto, inviava a lei con analogo telegramma il suo cordiale saluto, ed il voto di ancor diuturna prospera esistenza avvenire.

Più che parteciparvi, tentò la nostra Minerva di farsi iniziatrice di solenne commemorazione del I<sup>o</sup> centenario del nostro teatro Comunale. Prese perciò gli opportuni accordi con le Presidenze, e rispettivamente con le direzioni del Circolo artistico, della Società filarmonico-drammatica, della Società filodrammatica di mutuo soccorso e con quella del teatro stesso. Associatisi quindi anche alcuni altri egregi cittadini, ne fu costituito un Comitato, che fornisse la bisogna. Senonchè l'opera di questo dovette arrestarsi, non avendogli la spettabile Rappresentanza comunale potuto accordare quei mezzi

materiali, che a lei erano stati necessariamente domandati. E qui, a titolo di sentita gratitudine, e per la verità della storia, siami lecito ricordare che primo a concepire l'idea della geniale commemorazione era stato Giuseppe Caprin, che egli, e non pochi della direzione della Minerva e del Comitato stesso, avevano reputato che per così fatto festeggiamento si avessero a riprodurre l'opera Ginevra di Scozia del maestro Giovanni Majer, ed il ballo Oreste di Gaspare Ronzi, coi quali spettacoli ai 21 di aprile del 1801 l'or teatro Giuseppe Verdi, era stato aperto. Ai 21 aprile di quest'anno comparve una pregevole pubblicazione del prefato Caprin, e fu l'unica manifestazione che venisse a ricordare l'avvenimento di cent'anni addietro! Sia lecito l'augurio, che il nostro teatro, già nuovo, poi grande, poi comunale, ed ora Giuseppe Verdi, compir possa un'altro secolo di vita e sempre più rigogliosa e sempre maggiormente gloriosa; e che i nostri tardi nepoti ne possano celebrare la bisecolare esistenza, con quel compiacimento, con quell'entusiasmo, che dalle cose buone scaturisce (ed anco il teatro, se buono, può e deve far assai del bene all'educazione d'un popolo!) con quel giusto compiacimento e con quell'entusiasmo, che or ora, per stringenti ed inopinate difficoltà, non si poterono esplicitare!

Fin dall'autunno del 1899 la Direzione della Minerva aveva fatto rivivere l'idea di riunire parecchie congeneri associazioni sì che, pur assicurando ad ognuna di esse la propria indipendente sfera d'azione, ne venisse formato quasi un'unico istituto. Si tennero in proposito parecchie conferenze dai delegati delle accennate associazioni. Si fissò quasi un programma generale della desiderata unione ed ancor prima che terminasse il 1900 si poté portare a discussione un progetto di statuto, tracciato dal chiarissimo avvocato Felice Consolo. Esaurita dai delegati questa incombenza, il progettato statuto, tra essi ormai concordato, venne rimesso alle direzioni delle sei Società, che avrebbero a confederarsi, perchè alla lor volta ne facessero disamina, e ne proponessero alle rispettive Società l'adozione. Da quattro direzioni non tardarono le risposte, da due, purtroppo, ci mancano tuttavia. Spetterà ora alla nuova Direzione della Minerva di portare a compimento la da tanti desiderata federazione delle sei Società affini, o di desistere (ed al caso, lo speriamo, solo per poco!) da un'idea, che sarebbe pur tanto bene diventasse invece sollecitamente sicura realtà.

Vistosi già nel febbraio che, anche qualora tutte le dette Società fossero state concordi a riunirsi, come pur ora venne detto, cosiffatta unione non sarebbe stata possibile se non da qui a due o tre anni, e ciò per la difficoltà di trovarvi conveniente sede (e delle ricerche se ne erano già fatte) emergeva la quistione, se la Minerva avesse o non avesse a rinnovare il contratto per l'alloggio ora da lei occupato. Avuta comunicazione che lo spettabile Circolo artistico era deciso di appigionare altri locali, ed elevate dal signor Alberto Fontana, possessore di questo stabile, le pretese oltre ai limiti concessi dalle condizioni finanziarie della nostra Società, e tornati vani tutti i conati per pure accordarsi a qualche maniera con lui, alla Minerva non restò altro, che dare la disdetta, ed iniziare le pratiche per assicurarsi una sede novella. Godo potervi riferire che questa non lieve quistione fu sciolta debitamente, e che ai 24 agosto p. v. la Minerva si riaprirà al I° piano della casa fu Romano ora Carusso al N. 11 di piazza della Borsa. Anche nel nuovo alloggio la spettabile Associazione medica, continuerà ad essere nostra subinquilina, come finora, e fin dalla sua fondazione.

Provveduto così a questa importante bisogna, altra più importante assai potè venir condotta felicemente a termine. Già nel passato Congresso Vi aveva tenuto parola del desiderio, manifestato da un gruppo di eletti giovani, quasi tutti di recente laureati, di entrare a far parte della nostra Associazione, semprechè loro venisse concesso di coltivare in comune i loro studi di scienze sociali, e di tenervi relative conferenze e discussioni. La Minerva che in questa domanda non ravvisò un'esorbitanza dal proprio programma, e dal proprio statuto, potè dare notizia e guarentigia ai richiedenti, che i loro desideri avrebbero ottenuto pieno esaudimento. Convenuti essi per tanto ad un'adunanza, cui, invitati intervennero anche il presidente ed alcuni direttori dell'Associazione per fornire opportune delucidazioni, circa una trentina dei radunati chiesero ed ottennero l'aggregazione al nostro sodalizio. Per questa aggregazione, e per il fatto del nuovo ciclo di trattenimenti sociali, che ne sarebbe stata la gradita conseguenza, la Minerva può ben sperare di essere entrata in un periodo di novella prosperità. Indarno da anni la Direzione si era data ogni pena a ricolmare quelle lacune, che inesorabilmente si andavano sempre più allargando nelle file degli associati; a stento le veniva fatto di accaparrarsi mezza dozzina, o poco più, di lettori

e conferenzieri; e, decadendo quindi l'attività del sodalizio, e le sue materiali risorse, s' inforsavano sventuratamente sempre più le sue sorti avvenire. I fatti or ora riferiti ridonarono alla nostra Minerva quella lena, quella forza, quella desiderata vitalità, che sì le erano venute affievolendosi. E ciò parmi poter nonchè presagire, affermare, imperocchè non è punto lecito dubitare di questi nostri affigliati, i quali già col fatto che, anzichè creare una nuova Associazione, ai loro intendimenti onninamente informata, preferirono di stringersi intorno alla nostra vigile Dea, significarono assai chiaramente, che l'opera loro vorrà essere costantemente ispirata a quella serietà di propositi, a quegli alti e nobilissimi ideali, cui la nostra Minerva deve l'affetto, la riverenza e la fama che per quasi un secolo seppe a sè mantenere, e nella nostra città, e in queste dilette provincie, e tra connazionali e tra stranieri ancora.

Siccome principali esplicazioni del nostro sodalizio vanno sempre notate le conferenze, che annualmente vi si tengono, e l'Archeografo che ella viene periodicamente pubblicando. Anche nell'anno che oggi si chiude, l'Archeografo non venne meno a sè stesso; e per darne una prova dirò, che nell'ultimo fascicolo del 23<sup>o</sup> volume, non ha guari comparso, vi sono due insigni lavori: uno sul dialetto triestino dello studioso dott. Giuseppe Vidossich, nostro comprovinciale; l'altro una traduzione del poemetto dell'Istria del vescovo triestino Rapicio, compiuta, non ha guari, da quel gentilissimo nostro, tutto nostro poeta, che è Riccardo Pitteri. Un grazie di gran cuore e a questi ed agli altri che collaborarono, con nobile gara, in questa nostra, ovunque reputatissima, rivista di storia patria; e grazie particolari al chiarissimo prof. Alberto Puschi che, con tanto zelo, con tanto proprio sacrificio, ne cura la compilazione, e la instante preghiera che, per amor del natio loco, egli vi continui, vi perseveri ad ogni costo!

Ed ora dovrei dire delle nostre conferenze, ma sarò brevissimo; vi spigolerò appena, perchè questa mia relazione non riesca soverchiamente prolissa. Sommarono in complesso ad 11, di cui sette per i soai e per gli invitati, e quattro per i soli soci. A quelle fu dato principio con la causerie (mi si passi l'appropriato francesismo) del sig. Alberto Michelstätter, da lui intitolata: un'oretta di divagazione. Fu una brillante esposizione, un'acuta rassegna di persone, di cose, di impressioni, piene di giuste osservazioni,



di frizzi, di tale che ci fece ricordare il celebre detto del *ridentem dicere verum quid vetat!*

Vi seguì quella dell'egregio dott. Giovanni Morosini, su l'interpretazione di Dante. Esordendo s'intrattenne sullo Scartazzini, uno dei più studiosi Dantisti moderni, e maestro al nostro conferenziere, che pietosamente lo evoca e lo ricorda prima di passare al propositosi argomento. E svolgendolo, distingue gli interpreti dai commentatori; dice dell'interpretazione religiosa, della filosofica, della politica, che dalle varie scuole dei primi fu dato al divino poema ed anche ad altre opere dell'Alighieri. Ma l'idea di Dante è ben più vasta, ella è di tutti i tempi, di tutti gli uomini, e da secoli precorse e prelude alle idee filosofiche dei nostri giorni, e trova forse sua più chiara manifestazione nei novissimi concetti del Nietsche.

Lo studioso maestro Nicolò Cobol parlò del Capodistriano Pier Paolo Vergerio, il seniore, che fu uno dei più illustri umanisti italiani del secolo XV. Di lui fece emergere due meriti, a ben pochi conosciuti: quello di aver scritto tanti secoli fa, precursore di Vittorino da Feltre e dei più tardi Pestalozzi e Fröbel, un trattatello sull'educazione (e se ne fecero poi ben 40 edizioni, tanto era buono!) in cui propugna la necessità dell'educazione fisica della gioventù; e l'altro, d'esser stato lui uno dei primi, e forse il primo Italiano, che trasportasse in Germania le nuove idee dell'umanesimo.

L'intelligentissimo prof. Curto delle magistrali di Capodistria risalì la cattedra della Minerva, per dissertare questa volta sul cuore di Dante. Questi, dettando l'eternie sue carte, non soleva dissimulare i moti dell'animo, ma, come amor dentro spirava, veniva significando. Tuttavia due volte avrebbe egli simulato: quando, per nascondere il suo amore per Beatrice, aveva fatto le viste di amar altre donne; ed allora quando volle far credere, che la donna gentile, onde parla nella "Vita nuova", altro non fosse che la personificazione della filosofia. Al contrario, da' suoi profondi studi sulle opere dell'altissimo nostro poeta, trae il Curto la convinzione che quegli o prima o poi amò ed esaltò una donna reale, e che, contrariamente a certi moderni scetticismi, non abbiasi a dubitare dell'esistenza della bella figlia di Folco Portinari.

Nella sua smagliante conferenza trattò Francesco Franceschinis sull'anima rumena. Toccata rapidamente la storia di quel popolo di

coloni, che dopo aver difeso per secoli i confini dell'impero romano, per più secoli assai dovette esser schiavo di svariate tirannidi, finchè, indomito sempre, potè riconquistare la sospirata indipendenza, ci venne egli a delineare l'anima di lui. Quel popolo, da Traiano ha dato nome alla via lattea del cielo, al monte più alto, alla più vasta pianura del suo paese; impose ed impone maisempre ai propri figli i romani nomi di Bruto, di Tito ed altri; colà e le zitelle anelanti allo sposo, e le maritate desianti la maternità invocano tuttavia Santa Venere, che le aiuti; colà nei poetici canti serpeggia, s'insinua il loro, eco quasi del profondo dolore dei tristi canti che l'esule Ovidio consacra alla patria ed alla famiglia, a lui da Cesare vietato. Le invettive dell'irato popolano, le ardite immagini, le peregrine dolcezze, i subiti voli dei suoi poeti affermano ancor essi la grandezza dell'anima rumena, che in fondo è ancor sempre quella della gran madre Roma!

Dopo questa, la interessantissima conferenza tenuta in lingua francese dal prof. William. Verteva sullo scrittore Flouber e sul suo capolavoro: *Madame de Bovary*. Appartiene il Flouber all'epoca di transizione dal romanticismo al realismo, anzi di realisti o veristi fu il primo in Francia. Uomo timido, irritabile, quasi misantropo, fu scrittore diligente, minuzioso, che stava giorni e giorni per scrivere una pagina, che in una stessa pagina non voleva ripetere la stessa parola due volte, e che in realtà, non volendolo, fu spesso dei romanticisti. Sulla scorta del Faguet passò poi in rassegna la *Madame de Bovary*, che, a ben considerarlo, fu una vera vittima dell'avidità lettura di pericolosi romanzi.

La sera dei 9 maggio presentasi ai soci della Filarmonica e della Minerva, nella sala della Filarmonica, il cavaliere Costanzo Fea, a tenervi una conferenza sperimentale sulla mnemonica. Fatta brevemente la storia di questa, da Simonide ai nostri tempi, e rilevatine i sicuri vantaggi, e quindi la sua pratica utilità, passò a farne dei brillantissimi esperimenti, accolti dal pubblico con meraviglia e con iseroscianti applausi. E molti, convinti da quelli dell'importanza della mnemonica, s'iscrissero ai corsi che il cav. Fea aveva in animo di aprire anche nella nostra città. E due tenne e frequentatissimi, e poi, come aveva promesso, da squisito gentiluomo destinò il netto ricavato, del mitissimo prezzo d'iscrizione, a favore di utile istituzione della nostra città, alla Lega Nazionale!

Ai 17 di aprile si iniziarono le serate di conversazione, desiderate da quell'eletto gruppo di giovani, testè aggregatisi alla nostra Minerva. Salutati i convenuti dal Presidente della Società, e rilevato dall'egregio dott. Consolo che già in addietro, e per lungo tempo, e col concorso delle migliori intelligenze della nostra città, si erano tenute alla Minerva delle interessanti conversazioni, onde quindi queste erano quasi la risurrezione, prese la parola il sig. Francesco Salata, per intrattener l'uditorio sul tema: Il moderno sviluppo delle scienze sociali. E, svolgendolo con parola facile ed ornata, tracciò brevemente la storia della sociologia, la scienza più moderna ed insieme la più antica, come asserisce il Loria, e venne poi a parlare della "Scienza nuova" del Vico e delle più recenti teorie del Mill, di Adam Smith, del Comte, dello Spencer, dell'Egels e del Marx. Alla discussione, che seguì, partecipò primo l'avvocato Consolo, che non esitò ad ammonire di guardarsi da troppo facili, troppo precipitati entusiasmi rispetto ad argomenti di tanta importanza. Chiusasi la discussione, fu accolta la proposta dell'egregio conferenziere, che, nell'autunno prossimo, dal gruppo dei giovani soci si abbia a tenere un corso regolare di sociologia.

Parlò, nella seconda conversazione, il prof. Sticotti, sui recenti scavi di Pompei. Esordì ricordando la catastrofe di Pompei, Stabia ed Ercolano, del 79 dell'era cristiana, ed osservò, che il seppellimento di Pompei sotto la cenere, fu una vera fortuna per l'archeologia, che se anche Pompei, come le altre fosse stato coperto dai torrenti dell'ardente lava, nulla più ne resterebbe. Scoperti a caso alcuni avanzi di quella fiorente città, se ne cominciarono gli scavi nel 1748, ed oggi sono compiuti per metà. Recentemente ne venne estratta una bellissima statua di bronzo, rappresentante un efebo, e poco dopo di poi vennero alla luce le dipinte pareti di una villa, un poco fuori della città, alle falde del Vesuvio. All'erudita esposizione dello studioso Sticotti, seguì prolungata conversazione, in cui egli fu sollecito ad appagare le copiose domande che, sulle cose da lui esposte, con grandissimo interessamento gli vennero rivolte.

Nella terza di queste serate il dott. Andrea Benussi propose il tema: Il purismo della lingua italiana. Rifatta a larghi tratti la storia della nostra lingua, toccato dei vari modi di scriverla nei vari secoli, rilevato che nessuna lingua come la nostra fu mai oggetto di tante discussioni, ed anche di tanti più o men giusti sceveramenti,

terminò la sua arguta, dotta e, per forma, così eletta conferenza, inclinando a non opporsi ad ogni innovazione, ma sempre però mostrando una spiccata preferenza per le esigenze dei puristi; ed avvertendo in fine, come, specie per noi, lo studio della nostra lingua sia quasi una suprema necessità, a tutela della nostra essenza nazionale. Nella discussione indi impegnatasi animata, briosa, erudita, ebbe il purismo un validissimo patrocinatore nel dott. Consolo; Riccardo Pitteri, da lui alquanto dissentendo, reputò non doversi cavillar sempre sempre su singoli vocaboli; aversi a richiedere dallo scrittore anzitutto logica e grammatica, e poi appena il lusso di sottigliezze linguistiche; ancor più condiscententi dimostraronsi invece il distinto prof. Cristofolini e lo studioso dott. Nicolò Vidacovich.

Ad argomento della quarta, e per ora ultima, di queste conversazioni, il dott. E. Pueker propose il tema: l'idea morale e la questione sociale. Esaminate le varie scuole che si prefissero la soluzione dello spinoso problema sociale, specie dal lato economico, e veruna di esse reputata da lui assolutamente capace di corrispondere al gravissimo postulato, venne egli a dichiarare, con erudita e convinta parola, che all'idea morale possa e debba spettare esclusivamente compito così arduo. Per idea morale è poi a intendersi quella, che nettamente stabilisce il bene ed il male che sieno. Il diritto di aspirare al proprio bene essere eguale per tutti gli uomini, ma tutti non aver i mezzi adatti per raggiungere il massimo bene assoluto. Convenire quindi che ognuno possa raggiungere quel grado di bene, che i suoi mezzi individuali a lui consentano; tornar quindi necessario: I. di concedere parità di condizioni di lavoro ad ognuno; II. di assicurare ad ognuno il pieno possesso della sua libertà individuale; e III. di assicurare ad ognuno il prodotto del proprio lavoro. Su quest'assiomi proposti dall'egregio conferenziere si svolse tra i convenuti animatissima la discussione, il cui esaurimento, vista l'ora tarda, fu rimesso ad apposita riunione, da indirsi a quest'uopo soltanto. Venne deciso inoltre di ripigliare il corso di così interessanti conferenze e conversazioni nel venturo autunno.

Ed ora ancora un plauso, ancora un grazie, eco sincera ed affettuosa a quelli dei soci, del pubblico della nostra Minerva, ai chiarissimi conferenzieri di quest'anno, e l'espressione d'un desiderio profondamente sentito, quello che la loro dotta, vivificatrice parola possa essere da noi, e per più anni riudita!

E qui un grazie di cuore anche a tutti coloro che si prestarono a procurarci così accetti conferenzieri, specie ai colleghi dott. Pitteri e cav. Boccardi; ed un grazie non men sentito e doveroso alla stampa cittadina, specialmente al "Piccolo," ed all' "Indipendente," che con tanta simpatia si adoperano ognora per il bene della nostra Associazione.

Signori, ancor poche parole, ed avrò terminato di abusare della vostra pazienza. Vi ho a ricordare ancora che, rieletti l'anno scorso i signori Consolo e Lorenzutti e chiamatovi l'onorevole dott. Girolamo Vidacovich a far parte della Direzione, questa si ricostituì mantenendo ad ognuno dei suoi membri le stesse mansioni di prima, ed affidando quelle di terzo censore al neo-eletto dott. Vidacovich, al quale m'è grato di manifestare di nuovo e pubblicamente tutta la riconoscenza a lui dovuta e per aver accettato, in condizioni eccezionali, la sua elezione e per la scrupolosa diligenza con la quale tenne il suo ufficio.

Signori! Quest'anno, a differenza delle altre volte, voi siete chiamati, ad eleggere tutta quanta la Direzione di questo sodalizio, chè la vecchia vi si presenta dimissionaria. Era conveniente, era giusto ch'ella si dimettesse perchè anche ai molti nuovi associati più facilmente rimanesse aperta la via di collaborare al bene della nostra Minerva, e con la libera e coscienziosa scelta della sua Direzione, o partecipandovi essi stessi. Frattanto, in attesa delle vostre decisioni, io mi indirizzo ai miei egregi colleghi e con profonda gratitudine e con cordialissimo affetto li ringrazio dell'insigne onore che mi vollero fare, richiamandomi per tanti anni alla presidenza di questa vecchia istituzione, e più ancora li ringrazio e degli ottimi consigli, e del validissimo e costante appoggio che mi dettero, senza i quali assolutamente le mie povere forze sarebbero tornate insufficienti a tanto mio ufficio! Faccio poi voti fervidissimi che la nuova Direzione vada ancor ella lieta ed animata da quell'affettuosa concordia, da quel fermo e prudente patriottismo, da quella perspicace abnegazione, onde le precedenti trassero a guida sicura ed opportuno conforto a perseverare sull'ardua via loro segnata. Auguro in fine alla nostra Minerva che, sempre meglio compresa, che sempre maggiormento sorretta da ogni ordine di cittadini, ella continui ad esser fra noi non solo la più vetusta, ma la più valida cultrice delle scienze e delle lettere, e che, preferendo i cari studi

della dolcissima nostra lingua o quelli delle nostre patrie storie, sia della illustre avita civiltà della nostra Trieste, fortissimo baluardo, la vera torre che non crolla!

Trieste, giugno 1901.